

# Una Giusta Causa contro l'ENI

di Luca Manes

Greenpeace Italia, ReCommon e dodici cittadine e cittadini italiani hanno intentato una causa civile nei confronti di ENI per i danni già subiti e per quelli futuri derivanti dai cambiamenti climatici, a cui la più potente multinazionale italiana ha significativamente contribuito con la sua condotta negli ultimi decenni, pur essendone consapevole. Gli attori che hanno promosso la causa chiedono che ENI sia obbligata a rivedere la propria strategia industriale per ridurre le emissioni derivanti dalle sue attività di almeno il 45% entro il 2030 rispetto ai livelli del 2020, come indicato dalla comunità scientifica internazionale per mantenere l'aumento medio della temperatura globale entro 1,5°C secondo il dettato dell'Accordo di Parigi sul clima.

L'iniziativa è stata presentata alla sala della Stampa estera, a Roma, alla vigilia dell'assemblea degli azionisti di ENI, tenutasi il 10 maggio a porte chiuse sfruttando l'ennesimo Decreto Milleproroghe che perpetuava il regime emergenziale legato alla pandemia di Covid-19 per quel che riguarda le grandi società partecipate dallo Stato. Una norma utile per silenziare l'azionariato critico, ci verrebbe da dire, e che è stata reiterata anche per il 2024, così da permettere altre assemblee a porte chiuse in cui gli statuti delle grandi società partecipate dallo Stato, come ENI, potranno mettere limiti alla partecipazione degli azionisti – di fatto tagliando fuori quelli “non allineati”, di solito in possesso di poche azioni.

Ma tornando a quella che i promotori hanno definito la Giusta Causa, l'atto di citazione, oltre a ENI, tira in ballo anche il ministero dell'Economia e delle Finanze e Cassa Depositi e Prestiti, queste ultime due realtà in qualità di azionisti che esercitano un'influenza dominante sulla società secondo il *golden power* permesso dalla legislazione europea.

Così anche l'Italia ha la sua *climate litigation* su una compagnia privata, come vengo-

no definite in inglese le azioni legali avviate con lo scopo di imporre a governi o aziende il rispetto di determinati standard in materia di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra e di limitazione del riscaldamento globale. A livello mondiale, il numero complessivo di azioni legali sul clima è più che raddoppiato dal 2015, portando il totale a oltre duemila, con un progressivo moltiplicarsi di cause presentate da cittadine e cittadini e/o da organizzazioni non governative che chiedono che vengano rispettati e messi in primo piano i diritti delle persone colpite dalla crisi climatica. La più celebre tra le *climate litigation* è forse quella mossa da alcune organizzazioni e 17.379 singoli co-ricorrenti contro la Shell in Olanda, che nel maggio 2021 ha indotto un tribunale dei Paesi Bassi a stabilire che la corporation è corresponsabile degli stravolgimenti climatici in atto. Per questa ragione ha intimato alla Shell la riduzione delle proprie emissioni di carbonio (al momento la causa è in fase di appello).

Il cambiamento climatico causato dall'azione antropogenica è “la più grande sfida per i diritti umani del XXI secolo”. Gli impatti universalmente e scientificamente riconosciuti del cambiamento climatico, compreso il degrado dell'ambiente, sono la privazione di risorse, la prevalenza di malattie potenzialmente letali, la fame e la malnutrizione diffuse, nonché l'estrema povertà che impedisce, tra l'altro, agli individui di vivere una vita dignitosa. Alcuni dei diritti individuali colpiti negativamente sono i diritti alla vita, al cibo, all'acqua, ai servizi igienici e alla salute. Vengono, inoltre, violati i diritti collettivi, compresi i diritti alla sicurezza alimentare, allo sviluppo e alla crescita economica, all'autodeterminazione, alla conservazione della cultura, all'uguaglianza e alla non discriminazione.

Le persone, in modo diffuso su tutto il pianeta, stanno già subendo e ancor più subiranno in futuro, le conseguenze della crisi climati-

ca, sintetizzabili in un peggioramento della qualità della vita, fino alla difficoltà, se non all'impossibilità, di vivere nei propri luoghi di residenza. Vi sarà il proliferare di tutta una serie ulteriore di danni che gli eventi connessi al cambiamento climatico provocheranno e che si possono riassumere in: riscaldamento atmosferico; riscaldamento degli oceani; ondate di calore, che sono raddoppiate a partire dal 1980; innalzamento dei mari con conseguente erosione delle coste e messa in pericolo degli abitanti delle zone costiere; acidificazione dei mari derivante dall'assorbimento di livelli sempre più elevati di CO<sub>2</sub>; perdita della criosfera; maggior frequenza ed intensità di fenomeni climatici estremi; perdita di produzione agricola.

La responsabilità di ENI su tali cambiamenti emerge con tutta evidenza dai risultati della cosiddetta *attribution science*, cioè quella scienza che consente di ricondurre a un preciso soggetto un quantitativo determinato di emissioni non conformi con quelli che sono i valori fissati a livello internazionale. In particolare, è possibile evincere il quantitativo di emissioni di ENI, accertando che questa è responsabile a livello globale di un volume di emissioni di gas serra superiore a quello dell'intera Italia, essendo così uno dei principali artefici del cambiamento climatico in atto. Il tutto in ragione del fatto che i dati che vengono utilizzati sono stati elaborati dalle stesse compagnie petrolifere, inclusa la stessa ENI. Le quali, pertanto, non possono non esserne a conoscenza. Inoltre, ENI e le altre compagnie petrolifere sono consapevoli da oltre cinquant'anni dell'impatto che le loro attività hanno sul clima, tanto da mettere in atto strategie di lobby e di *greenwashing* per mascherare le proprie responsabilità.

Le condotte che causano il cambiamento climatico, con tutto ciò che ne consegue in termini di rischi per l'ambiente e per la salute, violano diritti umani tutelati e protetti sia dalla Costituzione italiana sia, attraverso quest'ultima, da norme internazionali e accordi vincolanti per gli Stati e per le aziende – ad esempio le Convenzioni ILO in materia di diritto del lavoro – in particolar modo per imprese come ENI che dichiarano espressamente di aderirvi e di sottostarvi, come nel caso dell'adesione alle linee guida OCSE per le imprese multinazionali e dei Principi Guida delle Nazioni Unite in materia di diritti umani.

«Faccio causa a ENI e alle realtà statali che la controllano perché le loro strategie non rispettano l'Accordo di Parigi in termini di emissioni di CO<sub>2</sub>», dichiara Vanni, uno dei 12 cittadini che ha fatto partire la causa civile nei confronti di ENI. «L'operato di ENI contribuisce ad aggravare notevolmente la crisi climatica, con conseguenze sempre peggiori per me e per il mio territorio, il Polesine. Nei pressi del Delta del Po, il mare avanzerà sempre di più nelle nostre terre, e con la risalita del cuneo salino rischiamo di trovarci a vivere in un vero e proprio deserto o di essere costretti abbandonare la nostra casa e la nostra terra».

È significativo - in barba al chiassoso negazionismo così diffuso in questi mesi di governo Meloni purtroppo smentito da una serie di eventi climatici estremi - che anche il sistema giudiziario italiano sia ormai da tempo consapevole dell'esistenza dei problemi connessi al surriscaldamento globale. La giurisprudenza costituzionale, amministrativa e civile si è già espressa sul tema in diverse occasioni. La stessa Corte costituzionale ha messo nero su bianco che vi è un interesse pubblico a "eliminare la dipendenza dai carburanti fossili", dando così un significativo impulso e sprone verso le fonti energetiche alternative.

A corroborare le loro tesi, Greenpeace e ReCommon lo scorso settembre hanno pubblicato un rapporto del titolo *ENI sapeva*, realizzato grazie a ricerche effettuate presso biblioteche e archivi della stessa ENI o di istituzioni scientifiche come il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR). Nel rapporto si mette nero su bianco come ENI, in diverse sue pubblicazioni risalenti agli anni Settanta e Ottanta, mettesse in guardia sui possibili impatti distruttivi sul clima del pianeta derivanti dalla combustione delle fonti fossili. Eppure, nonostante questi ammonimenti, l'azienda ha proseguito e continua ancora oggi a investire principalmente sull'estrazione e lo sfruttamento di petrolio e gas.

Inoltre, sin dalla prima metà degli anni Settanta, il Cane a sei zampe ha fatto parte dell'IPIECA, un'organizzazione fondata da diverse compagnie petrolifere internazionali che, secondo recenti studi, a partire dagli anni Ottanta, avrebbe consentito al gigante petrolifero statunitense Exxon di coordinare "una campagna internazionale per contestare la scienza del clima e indebolire le politiche internazionali sul clima". Insomma, le possibili respon-



sabilità del colosso fossile italiano partirebbero da molto lontano.

Ora resta da vedere se e come il Tribunale di Roma accoglierà l'istanza presentata nei confronti di ENI. La prima udienza, di grande importanza visti anche gli effetti della riforma Cartabia, è fissata per il 16 febbraio 2024, dopo

un rinvio d'ufficio rispetto alla prima data prevista il 30 novembre 2023. Nel frattempo, ENI ha iniziato a minacciare di "ritorsioni" soprattutto ReCommon. È anche per questa ragione che serve il massimo sostegno alla *Giusta Causa* da parte di tutta la società civile italiana.